

IN PAGINA



Il catalogo di un secolo italiano

di MATTEO COLLURA

Come sono ricordati gli scrittori italiani del Novecento? E i nomi di coloro che oggi spadroneggiano nelle antologie e nelle pagine culturali dei giornali sono quelli effettivamente meritevoli di essere

celebrati? Ha voluto dare una risposta a questi non pretestuosi interrogativi Filippo Maria Battaglia, in un succoso volumetto dall'accattivante titolo **I sommersi e i dannati. La scrittura dispersa e dimenticata del Novecento italiano** (Edizioni Otto/Novecento, pp. 119, € 12). E così ecco inquadrati, per quello che effettivamente sono stati e hanno rappresentato, Grazia Deledda, Federigo Tozzi, Ada Negri, Giovanni Papini, Leo Longanesi, Alberto

Savinio, e Cesare Zavattini, Mario Tobino, Manlio Cancogni, Giovanni Arpino; insomma, come dice Battaglia, «l'argenteria della narrativa nostrana confinata nello scantinato della letteratura italiana del secolo scorso». E l'elenco di questi scrittori spesso traditi nel ricordo oltre che dimenticati, è lungo e sorprendente, perché dentro ci sono anche Borgese, Soldati, Bilenci, Alvaro, e...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cultura



il Classico

Un altro Gramsci (nella foto), ma forse non un Gramsci minore. È quello che in carcere popolava le lettere ai figli Delio e Giuliano di giganti e di «elefanti motorizzati», di struzzi e di pesci e traduceva i fratelli Grimm. Tornano così, raccolte quasi integralmente a cura di Tommaso Guerrieri, le *Fiabe* di Antonio Gramsci (Edizioni Clichy, pp. 319, € 8).

Società La decisione dell'Assemblea francese divide accademici e politici. Perché eliminare un termine non rimuove il problema

Tolta la «razza», restano i razzisti

Parigi cancella l'«immonda parola» dalla Costituzione. Ma è un paradosso

di GIAN ANTONIO STELLA

«D al negro puro si passa al *sacatrà* e dal *sacatrà*, a seconda della quantità di sangue bianco e nero, al *griffe*, dal *griffe* al *marabou*, al *quarteron*, al meticcio, fino al *sang melé*, composto da 126 parti di sangue bianco e 2 sole parti di sangue nero...». Studiando la popolazione di Santo Domingo, l'eccellente Méderic Louis Élie Moreau de Saint-Méry, come racconta Massimiliano Santoro nel suo *Il tempo dei padroni*, era convinto di avere classificato tutte le sfumature razziali che dividono un bianco da un nero. Arrivando definire, udite udite, 64 diversi tipi di uomini di colore. E mai avrebbe immaginato, dall'alto del suo scranno di pseudo «scienziato» illuminista, che il Parlamento francese sarebbe arrivato un giorno a cancellare dalla Costituzione perfino la parola razza.

In realtà, nella Carta del 1946, era citata solo di striscio e in modo, diremmo oggi, politicamente corretto: «La Francia è una Repubblica indivisibile, laica, democratica e sociale. Garantisce l'eguaglianza davanti alla legge di tutti i cittadini senza distinzione d'origine, razza o religione». Una formulazione simile al nostro articolo 3: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione...».

Il solo fatto di nominare quella parola «immonda», però, secondo Jean-Luc Melenchon del Front de gauche che è riuscito a tirarsi dietro i socialisti e buona parte del Parlamento, significa riconoscerne l'esistenza. Meglio abolirla. E aggiungere nella Carta che «la Repubblica combatte il razzismo, l'antisemitismo e la xenofobia» e «non riconosce l'esistenza di alcuna presunta razza».

Evviva, hanno esultato tanti. E giú citazioni di Albert Einstein, che sul visto di ingresso in America (ma la cosa è controversa, stando ai moduli di Ellis Island del '21) alla voce «razza» avrebbe scritto «umana».

La questione però, come ha scritto Catherine Vincent su «Le Monde», divide i militanti antirazzisti, gli storici e i sociologi. E se l'antropologa Evelynne Huyer teorizza che la razza «è un concetto di cui non c'è alcun bisogno», lo storico (di colore) Pap Ndiaye, specialista nella storia dei neri d'America, sostiene di non



Un detenuto raccolto in preghiera nella cella adibita a moschea nel carcere di San Vittore a Milano (foto di Fabrizio Villa)

L'iniziativa

◆ In Francia, l'Assemblea Nazionale ha accolto un progetto di legge presentato dal Front de gauche (e appoggiato dai socialisti) che mira a far sparire la parola «razza» dalla Costituzione. Anche François Hollande, nella campagna elettorale che lo ha portato all'Eliseo, si era impegnato a sopprimere il termine dalla Carta.

◆ Massimiliano Santoro, ne «Il tempo dei padroni» (Franco Angeli, pp. 256, € 30), racconta che era stato un giurista francese, Méderic Louis Élie Moreau de Saint-Méry (1750-1819), a classificare le sfumature razziali che dividerebbero (secondo i suoi scritti) i bianchi dai neri.

◆ Marco Aime ha scritto «La macchia della razza. Storie di ordinaria discriminazione» (elèuthera, pp. 103, € 8).

vedere la ragione di questo passo perché «la soppressione della parola razza non sopprimerà affatto il razzismo». Anzi, secondo il sociologo Eric Fassin «l'eufemismo potrebbe semplicemente oscurare il problema». Rendendolo in qualche modo perfino più insidioso.

Che le differenze tra la più nera dei Dessanatech e la più bionda delle svedesi siano minime è noto da un pezzo. Al punto che già il 28 luglio 1939, ricevendo gli alunni del Pontificio collegio di Propaganda Fide, papa Pio XI spiegò in polemica col nazismo e col fascismo che «il genere umano, tutto il genere umano, è una sola, grande, universale razza umana». Una tesi dimostrata anche geneticamente. A dispetto di Moreau de Saint-Méry e dei suoi (più ignoranti) eredi di oggi, ad esempio, i geni che determinano il colore della pelle, spiegano i genetisti, sono una cinquantina su circa trentamila. Che basti eliminare una parola dal vocabolario per eliminare il problema, però, è tutto da dimostrare. Anzi, l'opera-

zione a volte è solo un alibi delle cattive scienze.

La legge 4/1974 dice testuale che «nelle certificazioni, comunicazioni, carteggi, relazioni ed ogni altro atto, redatti per qualsiasi uso dagli uffici dello Stato, enti ed istituti pubblici, è fatto divieto di usare il termine lebbra, lebbroso, lebbrosario e qualsiasi altro che dalla parola lebbra derivi»: va usata la parola «hanseniano». Ma la lebbra non è stata abolita e non uno di quei burocrati che fissarono quella regola avrebbe passato decenni in un lebbrosario come madre Teresa che chiamava lebbrosi i lebbrosi. C'è più pietà e rispetto nelle parabole evangeliche di Gesù che in Galilea benedice «zoppi, storpi, ciechi, sordi» o negli emendamenti che tagliano i fondi all'assistenza ma chiamano ipocritamente le vittime «diversamente abili», «non vedenti» o «audiollesi»?

Le parole, in sé, significano poco o niente. Conta come vengono usate. Cosa c'è dietro. Basti pensare alla battaglia di intellettuali rom come Santino Spinelli, due lauree, scrittore,

musicista col nome d'arte di Alexian, docente universitario, che rifiutano a brutto muso il termine «zingaro» pretendendo per il loro popolo la parola «rom» o in subordine «nomade». Legittimo. Certi manifesti razzisti di Forza Nuova, però, indifferenti alle statistiche sui profili degli stupratori, sbattono in primo piano una donna violentata con lo slogan: «Se capitate a tua madre, tua moglie o tua figlia? Chiudere i campi nomadi/Espellere i rom!». Viceversa, alcune delle cose più belle e rispettose le ha scritte ad esempio Orio Vergani («I nebbiosi inverni della Padania hanno fatto sempre amare i bruni zingari i cui visi sembrano bruciati da un sole antichissimo...») chiamandoli con quel nome rifiutato.

E se quella parola odiata è stata usata come un insulto belluino da sindaci come Giancarlo Gentilini («Ho distrutto due campi di zingari a Treviso! Non ci sono più zingari, a Trevi-

Reazioni

Lo storico di colore Pap Ndiaye critica l'iniziativa della sinistra. Eric Fassin, sociologo: «L'eufemismo rischia di oscurare la questione»

sooo! Voglio eliminare i bambini dei zingari che vanno a rubare agli anziani!!!), la stessa ha assunto tutto un altro significato, pieno di rispetto e amicizia, in bocca a Giovanni Paolo II. Il quale beatificò nel 1997 Ceferino Giménez Malla, «zingaro e cristiano eroico», fucilato nel 1936 nella guerra civile spagnola e chiese perdono per i peccati della Chiesa contro «i fratelli zingari» e avviò gli «Orientamenti per una pastorale degli zingari» che poi venne portata a compimento sotto Benedetto XVI. Dove si raccomanda ai cristiani rispetto per questa popolazione «da secoli presente in terra tradizionalmente cristiana ma spesso emarginata, segnata dalla sofferenza, dalla discriminazione e spesso anche dalla persecuzione».

E allora come la mettiamo? Ben venga, se serve a ricordare quanto sia centrale il tema, l'iniziativa francese. Ma il cammino per superare il razzismo deve andare oltre le parole. Ed è ancora lungo lungo...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tendenze Dopo la Biennale d'arte, la Santa Sede debutta pure a Torino

Vaticano ospite al Salone del libro Ravasi: «Dialogo con i non credenti»

di CRISTINA TAGLIETTI

Fuori la Turchia, dentro la Santa Sede. Cambiano i programmi per la prossima edizione del Salone del libro di Torino. A sorpresa ieri, al Museo egizio, il segretario di Stato Tarcisio Bertone accompagnato dal presidente della Regione, Roberto Cota (presidente di turno dell'Alto comitato che coordina il Salone) e dal sindaco di Torino, Piero Fassino, ha annunciato che sarà il Vaticano il Paese ospite dell'edizione numero 27. Una scelta che asseconda la diffusione sempre maggiore dei libri a tema spirituale, a cominciare da quelli dello stesso papa Francesco che, dopo l'elezione, ha dominato le classifiche dei più venduti. Il pensiero è andato subito a una possibile visita del



Gianfranco Ravasi. A fianco, un'opera di Tano Festa alla Biennale di Venezia

pontefice: «Non ne ho ancora parlato esplicitamente con lui, ma credo che una visita alla sua terra d'origine si possa prevedere» ha detto Bertone. Che ha aggiunto, scherzando: «Vorrà dire che gli prepareremo la *bagna caoda*». Grande la soddisfazione del presidente, Rolando Picchioni, e del direttore del Salone, Ernesto Ferrero, che nel 2014 saranno alla scadenza del mandato triennale. «È la prima volta che la Santa Sede

partecipa a un Salone del libro — esulta Picchioni —. Abbiamo fatto un miracolo laico».

A capo della delegazione ci sarà il cardinale Gianfranco Ravasi, presidente del pontificio consiglio della Cultura, responsabile operativo sarà il direttore della Libreria Editrice Vaticana (che pubblica l'opera omnia di Ratzinger), don Giuseppe Costa. «Abbiamo appena celebrato la festa di san Benedetto che, grazie agli amanuensi del suo ordine monastico, salvò il patrimonio di cultura della religione cristiana, ma anche di un'altra religione del libro come l'Islam» ha detto Bertone ricordando le numerose iniziative culturali promosse dal bibliista Ravasi, il successo del padiglione vaticano alla Biennale di Venezia 2013 e del Cortile dei gentili, iniziative



«lanciate sotto il pontificato di Benedetto XVI che sicuramente aumenteranno con la creatività di papa Francesco». «Sarà un'occasione per mostrare la ricchezza e la complessità del tema religioso — ha dichiarato Ravasi all'Osservatore Romano —. Penso a un dialogo tra due grandi scrittori, un credente e un non credente, attorno a un tema fonda-

mentale, un tema ultimo, in modo da far scaturire e mettere a confronto due letture diverse». Al Salone, dice don Costa, « presenteremo tutta la produzione complessiva della Santa Sede, quindi non solo libri, ma anche papiri, cinquecentine, prodotti digitali per il pubblico più giovane». L'esordio del Vaticano al Lingotto è frutto di un grande lavoro

diplomatico di Rolando Picchioni: «I contatti sono iniziati alla fine del 2011, ma soltanto da pochissimo le cose si sono concretizzate». Fino al mese scorso l'ipotesi più probabile sembrava la Turchia: «Inizialmente pensavamo al Vaticano come ospite del 2015, in coincidenza con il bicentenario della nascita di don Giovanni Bosco, poi c'è stata un'accelerata». Che è coincisa con una frenata delle consultazioni con i turchi. «Non si riusciva bene a capire chi fossero gli interlocutori, a questo si è aggiunta la situazione politica e sociale complicata».

Il programma sarà elaborato da un comitato scientifico misto Santa Sede e Salone. «Sarà un Salone per tutti — dice Ernesto Ferrero —. D'altronde nell'ambito della Chiesa ci sono state e ci sono figure care anche a chi non crede, come il cardinal Martini o Enzo Bianchi. Ci sarà sicuramente spazio per un confronto con altre confessioni, nel segno di quell'apertura e di quel ritorno ai cristianesimo delle origini che papa Francesco ha impresso al pontificato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA